

Tratto da:

Anna Badino

Seconde generazioni di immigrati meridionali a Torino nel turbinio della modernizzazione. Un'analisi di genere¹.

Tesi di dottorato in Storia Contemporanea, Dottorato in Studi storici per l'Età Moderna e Contemporanea (XXIV ciclo), Università degli studi di Firenze, 2012.

CAPITOLO III

PERCORSI DI RAGAZZE E DI RAGAZZI:

STRADE CHE SI DIVIDONO NELLA FORMAZIONE E NEL LAVORO

Per molte giovani donne meridionali, dunque, la migrazione in Piemonte sembra aver cambiato il quadro in modo drastico, come è evidente per quella componente che accede agli studi oltre la licenza media. Che cosa è avvenuto a Torino? Quali nuove aspirazioni si sono fatte strada fra le figlie degli immigrati, come e perché?

Bisogna avere presente che probabilmente, in una parte consistente, il prolungamento degli studi delle ragazze ha significato corsi superiori brevi di carattere molto professionalizzante (dai corsi di dattilografia e stenografia a quelli di contabilità a quelli per segretarie d'azienda e così via). Ma va sottolineato che erano studi i cui certificati di qualificazione aprivano la strada al lavoro impiegatizio. Non è un fatto secondario. A partire dagli anni Ottanta le trasformazioni dell'economia torinese fanno perno su una modificazione del rapporto tra lavoro operaio manifatturiero e lavoro non manuale nell'industria e nei servizi. Una parte di figlie di immigrati meridionali sembra potervi accedere utilizzando un titolo di studio post licenza media. Se

¹ I risultati di questo lavoro sono stati pubblicati in Anna Badino, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Carocci, Roma 2012.

dunque la prima generazione di immigrati meridionali si colloca a Torino nel lavoro manuale nell'industria - mentre tendenzialmente i piemontesi occupano i posti da impiegato -, nella seconda generazione compaiono tendenze nuove: i maschi sembrano continuare a guardare alla fabbrica ma tra le loro coetanee cominciano ad essere colte le nuove opportunità offerte dalla città.

È nella transizione all'età adulta che si definiscono in modo più netto alcune differenze di genere capaci di portare ragazzi e ragazze su strade diverse nei percorsi scolastici e lavorativi.

Ciò che appare interessante è che una situazione apparentemente penalizzante per le ragazze, più spesso gravate da responsabilità domestiche e di cura fin da un'età molto precoce, non porta necessariamente ad esiti più modesti dal punto di vista scolastico o professionale. Al contrario, come abbiamo già accennato, la diffusione tra ragazze di origine meridionale degli studi oltre la licenza media e alcuni fattori legati alle caratteristiche del mercato del lavoro dell'epoca combinati con gli atteggiamenti delle famiglie orientati a un maggiore controllo sui movimenti delle figlie femmine, portano non di rado le ragazze di questa generazione su traiettorie professionali più qualificate rispetto ai loro coetanei maschi: l'ingresso nelle professioni impiegatizie.

Come spiegare questo fenomeno?

L'osservazione dei percorsi biografici che emergono dalle storie di vita può suggerire alcune ipotesi in merito.

1. Dopo l'obbligo scolastico: spinte contrastanti

Il momento che segna la divaricazione dei percorsi maschili e femminili è generalmente quello che coincide con la fine della scuola dell'obbligo. Fra gli immigrati meridionali la scelta di proseguire o meno oltre la media e di quale percorso formativo intraprendere appare legata all'appartenenza di genere, ma il nesso non è univoco.

La condizione delle ragazze presenta aspetti contraddittori. Ad esempio, nei casi in cui i figli maschi – o alcuni di essi – proseguono, le famiglie privilegiano la loro istruzione a scapito delle figlie femmine anche sulla base dei progetti che hanno nei confronti di queste ultime: la meta

principale è il matrimonio. Il raggiungimento di un'autonomia economica o l'affermazione professionale sono elementi molto marginali rispetto al primo.

Ricorda Ester², nata in Piemonte da genitori calabresi nel 1965:

Quando andavo a scuola collaboravo molto in casa, più io che mio fratello, ovviamente, perché la femmina... il maschio era più autorizzato a giocare, le femmine dovevano imparare i mestieri di casa. Facevo spesso le pulizie, poi (mia madre) mi ha insegnato a lavorare all'uncinetto, cucire... le classiche cose da donna. Il mio rapporto con mio fratello era buono, perché avendo 5 anni di differenza me lo sono coccolato, però a volte veniva fuori l'argomento della diversità... il modo di trattarmi dei miei genitori. Magari mio fratello ... mi dicevano di lasciarlo stare, lui era un maschio, io invece dovevo imparare ad avere pazienza, a sopportare (...) Ho fatto solo fino alla terza media, non avevo più voglia di studiare. Volevo lavorare, e i miei giust'appunto: "tanto sei una femmina... non importa anche se non studi, tanto poi ti sposerai, ci penserà tuo marito ..." Mia madre mi voleva giusto insegnare come si facevano certe cose, perché diceva che una donna deve sapere accudire una casa la famiglia, il marito.

Si tratta di un modello educativo basato sulla netta differenziazione di trattamento tra bambini e bambine che a partire dagli anni Settanta è stato messo a nudo e denunciato da alcuni importanti studi di matrice femminista³. Le femmine vengono fin dalla primissima infanzia educate a prendersi cura dei maschi e a trovare gratificazione in questo ruolo, mentre i bambini tendono a essere deresponsabilizzati rispetto a una serie di compiti che si ritengono di competenza strettamente femminile. Tale modello si estende dall'ambito familiare alle istituzioni educative. L'aspetto inatteso, e ancora poco analizzato dagli studi, è il fatto che in questo schema si inseriscono variabili capaci di rovesciare la situazione iniziale e trasformare la condizione di svantaggio in opportunità e viceversa. In primo luogo, la scuola sembra premiare alcuni comportamenti considerati "tipicamente femminili", come l'ordine, la precisione, la pulizia, l'atteggiamento responsabile e l'ubbidienza, che dunque paiono essere alla base dei migliori risultati scolastici delle femmine⁴. In secondo luogo, come si vedrà, le ragazze possono

² Intervista tratta da M. D'Orio, *Migrazioni familiari* cit.

³ Il primo di questi, rimasto celebre, è quello di Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine, L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 1975.

⁴ Si veda a questo proposito G. Gasperoni, *Diplomati e istruiti. Rendimento scolastico e istruzione secondaria superiore*, il Mulino, Bologna 1996.

essere animate da un desiderio di riscatto che le spinge a continuare gli studi nonostante il mancato appoggio della famiglia. Frequentano spesso i corsi serali per conseguire qualifiche professionali o diplomi nonostante il lavoro a tempo pieno.

Invece, sul versante maschile, la facilità con cui i ragazzi riescono a trovare un'occupazione manuale (come quella dei loro padri) nella Torino della grande industria finisce per rivelarsi un boomerang, disincentivando la prosecuzione degli studi oltre l'obbligo scolastico. Diversi testimoni raccontano di essersi iscritti a una scuola superiore, ma di aver presto abbandonato la strada dello studio dopo i primi insuccessi, attratti dal mondo del lavoro che sembrava attenderli "a braccia aperte".

Carmelo⁵, nato in provincia di Messina nel 1966 e arrivato con la famiglia a Torino l'anno successivo, racconta di essere cresciuto in un quartiere centrale cittadino. Ha due fratelli minori. La madre è diplomata alle magistrali ma si è occupata come infermiera all'Inail. Il padre ha solo lavori saltuari. In seconda media viene bocciato; ripete, fa la terza e dopo la licenza, forse su pressione della madre, si iscrive senza convinzione a un istituto professionale. Si tratta di esperienze che evidentemente non lo gratificano e sulle quali pertanto si sofferma pochissimo durante l'intervista. Si dilunga invece con entusiasmo sulla minuziosa descrizione delle esperienze lavorative:

ho fatto due anni di superiori: prima in un istituto tecnico, al Plana, poi al...tipo elettricista, qualcosa del genere. Però in uno mi piaceva andare, ma non c'era l'ambiente adatto; non lo so (...), non mi sono trovato a mio agio e, alla fine, non sono più andato; invece, dall'altra parte, sono andato contro voglia. La seconda volta che ho fatto di nuovo la prima superiore andavo, però non mi interessava e alla fine sono andato a lavorare; e ho sempre lavorato. (...). Da 16 anni in poi, ho sempre lavorato. Ancora prima di 16 anni aiutavo una signora che aveva una lavanderia. Io portavo i pacchi della lavanderia ai clienti; mi dava 200 lire a viaggio, all'epoca. Secondo me, facevo ancora le medie; avevo.. non lo so, 14-15 anni. Poi, a 16 anni, sono andato a lavorare in un bar; a 17 anni sono andato a fare una stagione estiva al mare, a Cesenatico. Il primo lavoro lo facevo nel pomeriggio, per guadagnarci qualche soldo, per comprarmi quello che mi piaceva, come tutti. (...), mi compravo le scarpe più carine che mi piacevano, magari qualche vestitino, qualche jeans particolare.

⁵ Intervista realizzata da me nel 2010 a casa del testimone.

Questo mondo, fatto di occupazioni manuali (dall'industria all'artigianato e al commercio fino alla ristorazione) fornisce a ragazzi appena adolescenti quelle soddisfazioni sia in termini di guadagno sia sotto il profilo dell'autostima che non traggono dalla scuola. Si passa da un lavoro all'altro con estrema facilità, alla ricerca di condizioni sempre migliori, e spesso è possibile avere una doppia vita lavorativa: tipico il caso di chi fa l'operaio di giorno e il cameriere di sera. Sempre Carmelo racconta:

a 16 anni, ho lavorato in un bar al mercato della Crocetta proprio vicino casa perché conoscevo un ragazzino che lavorava là ed ero andato. (...) lui faceva parte del gruppo che giocavamo sempre all'oratorio; lui mi pare che era meridionale. Poi ho fatto una stagione a Cesenatico come cameriere, quando avevo 17 anni. Poi sono andato un'altra volta, a 18 anni. Prima ho sempre lavorato al bar, in un sacco di bar. (...). Poi di là tutti i miei amici, a quell'epoca, andavano in fabbrica. Alcuni andavano alle superiori, altri andavano a lavorare come facevo io. Era più radicato andare a lavorare. Tantissimi miei amici erano andati a lavorare in Fiat. Io anche avevo fatto la domanda, ma non sono andato. No, non mi hanno preso. Io sono andato invece a lavorare nell'88 in una fabbrica che si chiama Vecchia Europa, forse, una che c'è a Settimo. Ho fatto domande. Ero andato a fare degli altri colloqui; in 2-3 posti ero andato. E poi lì mi avevano chiamato e all'epoca facevano i contratti di 18 mesi e ho lavorato quasi 2 anni: sì, un anno e mezzo come apprendista. Poi, non mi ricordo bene per quale motivo, ho fatto di nuovo domanda; un po' perché mi era scomodo perché facevo 3 turni. Lì facevo anche la notte, ma non era pesante; solo che la notte sarebbe meglio dormire. Non mi ricordo come ho fatto... ho fatto la domanda in Pininfarina; mi hanno chiamato, sono andato a fare il colloquio; alla fine era molto più vicino a casa; facevo soltanto il turno normale. No, non conoscevo nessuno lì. Ho fatto la domanda, mi hanno chiamato e all'epoca si faceva il passaggio diretto; infatti io non ho perso neanche un giorno di lavoro di marchette, da un'azienda all'altra. Il venerdì ho smesso di qua e il lunedì sono andato di là.

Anche la scelta del tipo di scuola dopo le medie appare determinante nel condizionare i destini occupazionali e la mobilità sociale di maschi e femmine.

Nell'orizzonte dei maschi, e dei loro genitori, si profila molto spesso una scuola professionale che prepari all'ingresso nell'industria, settore che per tutti gli anni Settanta e i primi anni Ottanta appare ancora in grado di garantire il maggior numero di posti di lavoro agli uomini, tra i più accessibili da parte di famiglie immigrate di estrazione operaia.

Il settore terziario in crescita invece rende disponibili molti posti di lavoro non manuali aperti soprattutto alla manodopera femminile. Alle ragazze – qualora continuino gli studi oltre la licenza media - sono dunque riservate altre possibilità formative. Principalmente si tratta di

corsi che preparano alle mansioni di segreteria, anche se non mancano le famiglie più ambiziose che avviano le ragazze alle scuole magistrali o ai diplomi da ragioniera. All'epoca sono molto diffusi corsi privati di un anno o due che rilasciano attestati di dattilografia e stenografia. Diverse testimoni riescono ad accedere a posizioni impiegate nel settore privato o nel pubblico impiego attraverso questo canale pur senza avere alle spalle percorsi scolastici particolarmente brillanti e magari anche avendo fatto l'esperienza di qualche bocciatura.

Come si è detto, la condizione delle ragazze appare contraddittoria, soprattutto se si guarda agli esiti che possono avere i diversi modelli educativi applicati dai genitori nell'allevare i figli maschi e le figlie femmine. Si è visto come a queste ultime vengano, fin da piccole, attribuiti compiti e responsabilità legati alla cura della casa e dei familiari dai quali sono in genere esonerati i fratelli maschi. A ciò si aggiunge poi un maggiore controllo per quanto riguarda l'uso del tempo libero, le frequentazioni e gli spazi in cui potersi muovere. Tali elementi caratterizzavano l'esperienza femminile anche prima della migrazione, ma nel contesto torinese finiscono per dare esiti inattesi che richiedono di essere interpretati.

Cerchiamo in primo luogo di capire in cosa consista nel concreto questo diverso modello educativo basato sul genere per comprenderne le implicazioni sulla vita delle ragazze immigrate.

2. L'imperativo della pulizia e dell'ordine: una competenza femminile

In una ricerca condotta alla fine degli anni Novanta in un quartiere operaio londinese, Gillian Evans osserva i diversi valori con cui vengono socializzati bambini e bambine che diventeranno uomini e donne adulti⁶. Uno dei cardini del sistema di valori femminili nel quartiere studiato sembra essere quello della pulizia. *"Sarò anche una donna comune, ma almeno non sono sporca"*, afferma una delle testimoni della sua indagine. La frase è significativa perché mostra come il riscatto da una posizione sociale svantaggiata passi per le donne attraverso il mantenimento di standard di ordine, pulizia e igiene elevati. La Evans nota inoltre come l'attenzione per la pulizia e per l'ordine della casa si estenda a quelli della persona. *"Da donna*

⁶ G. Evans, *Educational Failure and Working Class White Children in Britain*, Palgrave Macmillan 2007.

di classe media, ho sempre pensato che si dedicasse alle pulizie della casa chi non avesse di meglio da fare”, scrive l’autrice. Ma subito dopo afferma di essersi dovuta ricredere. Ad esempio, non erano solo le donne prive di un lavoro extradomestico a dedicare molte ore alla pulizia della casa, ma anche quelle che vi ritornavano dopo una lunga giornata di lavoro.

Nelle migrazioni dal Meridione degli anni Sessanta la pulizia sembra rivestire per le donne un significato ancora più importante: nella loro percezione è attraverso la pulizia che passa, o si ritiene che passi, l’accettazione da parte della società locale dei nuovi arrivati.

Nei racconti femminili che ho raccolto, che riguardano il periodo dell’infanzia e dell’adolescenza delle testimoni, tutte di origine immigrata, l’elemento della pulizia domestica e della cura per la casa è uno dei più ricorrenti. Fin da una giovanissima età l’esperienza delle bambine è legata a questo aspetto.

Anche nella fase iniziale della migrazione, quando le famiglie si adattano a condividere piccolissimi spazi in vecchie case fatiscenti e minuscole, le donne di tutte le età sono continuamente affaccendate nella cura della casa: questa appare una delle strategie messa in atto dalle donne per fronteggiare l’ostilità degli autoctoni. Il resoconto di Vincenza⁷, nata nel 1958 a Caltanissetta ed emigrata in Piemonte nel 1961, è illuminante a questo proposito. La testimone racconta di essere stata ben accolta dalle compagne di scuola nonostante – dichiara - le sue origini meridionali e le modeste condizioni economiche della famiglia (in tutto 7 figli) e di non aver subito alcun fenomeno di scherno. Ma è significativo che ne attribuisca il merito alle doti di ordine e pulizia di sua madre:

andavo anche d’accordo con le mamme delle mie compagne che quando mia mamma comprava il penultimo figlio le avevano portato la carrozzina del loro figli con i vestitini , ma tutta roba bella! Erano persone che stavano bene economicamente, è arrivata una signora con tutto quello che poteva, la carrozzina all’inglese... Mia mamma era ben voluta perché diceva sempre: “poveri sì, ma puliti e ordinati”.

Questo imperativo sembra uno degli elementi principali che le madri trasmettono alle figlie le quali, diventate adulte e in un contesto completamente cambiato, ancora oggi parlano della pulizia in termini quasi ossessivi: “ho provato a farmi aiutare da una colf, ma non puliva come

⁷ Intervista raccolta in M. D’Orio, *Migrazioni familiari cit.*

faccio io”, “a me piacciono le cose fatte in un certo modo”, “le cose devono essere fatte come dico io”. Sono alcune delle frasi che ricorrono nelle interviste.

Ciò che merita di essere notato ai fini del nostro discorso è che il lavoro domestico e le responsabilità familiari attribuite alle bambine non finiscono necessariamente per essere in conflitto con l’andamento e il profitto scolastico. Se è vero che lo svolgimento di mansioni domestiche occupano tempo che può essere sottratto allo studio, è anche vero che le bambine vengono molto presto socializzate alla disciplina, alla precisione e alla responsabilità, competenze che potevano essere utili anche sul versante dello studio⁸, o del lavoro.

Patrizia, testimone di origine campana di cui si è già parlato in merito all’acquisizione precoce di responsabilità familiari, oggi ha 40 anni, è al suo secondo matrimonio ed è madre di 4 figli. Ecco in quali termini di dedizione descrive il suo rapporto con il lavoro (responsabile di reparto in un supermercato):

nel lavoro ho avuto veramente sempre successo, sicuramente meritato, perché comunque sono molto scrupolosa, attenta, poi sono ligia; non sono mai stata a casa per una malattia del bambino, io non mi sono mai messa in mutua, non ho fatto questi giochi. Sono stata a casa per interventi chirurgici, comunque certificati, ho sempre avuto rispetto del lavoro che avevo.

3. Lontane dalla strada: il paradosso del controllo familiare sulle ragazze

Affidare alle ragazze/bambine lavori domestici ha anche una seconda funzione: è un modo per tenerle occupate e lontane dalla strada, dove invece i coetanei maschi trascorrono la maggior parte del tempo libero.

Una chiave di lettura utile da applicare al nostro caso può essere quella adottata da Stéphane Beaud, autore di una importante ricerca sui giovani figli e nipoti di operai immigrati magrebini di un quartiere popolare nei pressi di Montbéliard, un quartiere chiuso e caratterizzato da

⁸ Si veda a questo proposito il saggio di V. Morrow, *Responsible Children? Aspects of Children's Work and Employment Outside School in Contemporary UK*, in B. Mayall, *Children's childhoods: observed and experienced*, Routledge, London 1994.

rapporti sociali molto densi⁹. Lo studioso ha seguito i percorsi scolastici di questi ragazzi lungo quasi un decennio durante gli anni Novanta, ma le ragazze sono poco presenti nell'indagine. Mentre è facile incontrare e avere contatti con i maschi, infatti, le loro coetanee residenti nel quartiere conducono una vita più ritirata. Su di loro regna "un'atmosfera di sorveglianza" e uno stretto controllo sociale. Persino riuscire a intervistarle è un'impresa difficoltosa. Tuttavia, secondo l'autore, questa condizione di minore libertà, che le tiene lontane e le protegge dalla "cultura della strada" sembra aumentare per loro la possibilità di proseguire gli studi:

*"Leur socialisation en tant que filles (la relative r clusion au domicile familial, la double journ e de travail dans les familles nombreuses) leur donne un avantage decisif dans leur scolarit : c'est comme une pr paration   l'asc se scolaire qui est un des gages de la r ussite dans les  tudes sup rieures."*¹⁰

Il controllo esercitato dai genitori sulle ragazze a Torino   probabilmente pi  accentuato rispetto a quanto poteva avvenire al paese di origine in Meridione. Nella nuova citt , infatti, le famiglie si sentono pi  insicure: conoscono poco la realt  che li circonda anche perch  vivono una condizione di isolamento sociale dovuto alla migrazione. In un quartiere torinese popolato per lo pi  da estranei non ci sono i "mille occhi" che controllano i movimenti e la condotta di una figlia (o anche di un figlio) su cui si poteva contare in un paese di piccole dimensioni o in un quartiere urbano affollato di parenti¹¹.

⁹ St phane Beaud, *80% au bac... et apr s? Les enfants de la d mocratisation scolaire*, La D couverte, Paris 2002.

¹⁰ Ibidem. p. 328.

¹¹ Questo aspetto legato alla migrazione familiare   ben descritto nel noto lavoro di Norbert Elias e John L. Scotson, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna 2004 (tit. orig.: *The Established and the Outsiders*, Sage, London 1994). Lo studio   basato su una ricerca condotta negli anni Cinquanta in un quartiere operaio inglese di antico stanziamento – chiamato Winston Parva - in cui si trasferiscono famiglie provenienti da altre zone. Gli studiosi mostrano come nelle nuove case di Winston Parva la scarsit  di legami sul posto degli immigrati recenti renda difficile esercitare un controllo sui comportamenti di bambini e adolescenti attraverso i vicini, mentre le reti sociali pi  dense dei locali lo permettevano attraverso frasi del tipo: "guarda che lo dico a tua madre!" oppure: "se vedi tua madre dille che...".

Il risultato, per le ragazze, può essere dunque uno stato di maggiore “reclusione” in casa. Ma le diverse modalità attraverso cui tale “reclusione” si realizza possono produrre risultati vantaggiosi dal punto di vista delle prospettive di carriera lavorativa futura. Vediamo come ciò può avvenire, attraverso l’osservazione di un caso specifico.

4. Lontano dal quartiere. La storia di Gemma

Le ragazze dello studio di Stéphane Beaud precedentemente citato, oltre ad essere protette dalle famiglie dalla “cultura della strada”, si trovano a usufruire – dati i loro buoni risultati scolastici – dell’opportunità di uscire per continuare gli studi da un quartiere caratterizzato da forte omogeneità sociale e dalla presenza di molti immigrati: questa esperienza permette di venire in contatto con ambienti sociali differenti, dove lo studio ha un valore riconosciuto per raggiungere posizioni migliori nel mondo del lavoro.

Entrambi questi elementi, la volontà da parte dei genitori di tenere lontana una figlia dalla strada e il conseguente allontanamento dal quartiere, sono presenti in alcune storie che ho raccolto. Gli esiti delle scelte dei genitori sono stati esattamente quelli indicati da Beaud: il prolungamento degli studi quanto basta per differenziarsi dai coetanei rimasti nel quartiere, la frequentazione di mondi sociali più eterogenei e l’ingresso in un canale di lavoro qualificato fatto di occupazioni non manuali. Tra le testimonianze di questo tipo la più significativa è forse quella di Gemma¹², la cui vicenda rappresenta un caso di netta progressione sociale rispetto alla famiglia di origine.

Nata a Melfi nel 1956 ed emigrata con la madre e i 4 fratelli per ricongiungersi al padre a Torino nel 1962, inizialmente si stabilisce con i familiari in due stanze in una vecchia casa della periferia operaia della città dove la presenza di piemontesi di antico stanziamento rende la popolazione mista, se non da un punto di vista sociale, da quello dell’origine territoriale. Ma quando la testimone ha 11 anni, il padre, che lavora come muratore, riesce ad ottenere una casa popolare in un vicinato non molto distante, che è una zona di confine con un aggregato di case di edilizia pubblica che godono di pessima fama:

¹² Intervista realizzata da me nel 2011.

erano le case dove in massa immigravano i meridionali, ma proprio i peggiori. Anche dove ero io (...) non era un bel rione, nel senso che c'era l'emigrazione di massa del 65-66: tanti delinquenti, famiglie numerose che non riuscivano a gestire la situazione.

Come tutte le aree di edilizia popolare, anche questa concentra in grande maggioranza immigrati che ottengono un'abitazione decorosa dopo aver vissuto in case degradate o di fortuna. È una popolazione che si caratterizza per il numero altissimo di giovanissimi e di giovani, e contemporaneamente per l'assenza di anziani. Le assistenti sociali la definiranno una popolazione "a rischio"¹³. Per molti anni i ragazzi rinchiusi nella sezione di custodia minorile del carcere Ferrante Aporti di Torino proverranno da questi palazzi oltre che da aree simili della città¹⁴.

Il padre di Gemma è allarmato dalle cattive frequentazioni della figlia nel vicinato. Inoltre i risultati scolastici sono deludenti. L'anno del trasferimento nella nuova casa ha coinciso con l'iscrizione della figlia alla scuola media della zona. La ragazzina è stata bocciata. Bisogna ricordare che il passaggio dalle scuole elementari alle medie a Torino in quel periodo comporta per molti figli di immigrati meridionali una battuta d'arresto. Le bocciature in prima media sono all'ordine del giorno e sono in buona parte all'origine del numero abnorme di alunni in ritardo di uno o più anni. Nella media frequentata da Gemma risultano essere quasi la metà di tutti gli iscritti nel 1968, secondo un documento di un gruppo di insegnanti. I respinti nelle prime in questa scuola risultano essere in percentuale molto elevata anche negli anni successivi: più del 20% nel 1970-71, il 35% circa nel 1971-72 e 1972-73, addirittura il 44% nel 1973-74 (con punte del 50% in alcune sezioni)¹⁵. La selezione dopo le elementari tra i figli degli immigrati

¹³ Molte notizie su questa area specifica della città sono in L. Angeli et alii, *Corso Taranto. Trent'anni di vita, speranze, progetti*, Edizioni Agat, Torino, 1998.

¹⁴ *Ibidem*, p. 88.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 84-87.

meridionali - che è tra i motivi dell'interruzione precoce degli studi – colpisce in particolare in prima media¹⁶.

La bocciatura di Gemma non è dunque un evento eccezionale nella carriera scolastica di una ragazzina di origine meridionale residente in un quartiere affollato di immigrati dal Sud. Non è tanto, o soltanto, questo fatto a spingere il padre ad intervenire. Ciò che soprattutto lo preoccupa sono le amiche con cui la figlia si accompagna. Decide pertanto di farle proseguire gli studi in un collegio fuori Torino.

Mio padre aveva già visto che non avevo buone amicizie. Per esempio, la famiglia davanti noi erano 11 figli, di cui 2 ragazze andavano già a battere per strada, a 15-16 anni. Ero amica di queste due ragazze, però la loro scelta obbligata è stata quella. Allora mio papà, visto queste amicizie e per il fatto che sono rimasta bocciata in prima media, ha detto: “Devo gestire la faccenda diversamente”. Lui ci seguiva, ci teneva; lui non parlava molto, era un burbero buono. Lui osservava e decideva cosa doveva fare; certamente non chiedeva a me se io volevo andare, perché lui aveva già deciso. Si consultava con mia mamma, però lei ci avrebbe tenuto tutti sotto di lei. Quindi mio padre ha detto: “Benissimo, sei stata bocciata. Vedo che vai in giro con ragazze che non mi piacciono, di conseguenza facciamo la scelta di mandarti in collegio”.

La ragazza trascorre dunque i tre anni successivi in una località in provincia di Torino, presso l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, destino che tocca anche alla cugina coetanea.

Era una scuola molto valida. Allora mio padre è andato in Comune (di Torino, n. d. r.) dicendo che aveva tanti figli, era monoreddito (...). Funzionava in questa maniera: era una scuola privata, erano suore, però per le persone bisognose era il Comune che pagava la retta. Infatti, c'erano tante ragazze del circondario e, su 40 ragazze (una prima, una seconda e una terza media), la metà era il Comune che le mandava. Stavamo lì giorno e notte. Poi c'erano anche ragazze esterne che venivano solo a scuola e andavano alle loro case; noi pernottavamo lì e i genitori ci venivano a prender durante le vacanze natalizie e pasquali e poi quelle estive.

¹⁶ Si veda, tra gli altri, L. Lombardo, *Studio del fenomeno della ripetenza in un esperimento di tirocinio scolastico*, cit., che documenta la pesante selezione in una scuola media situata in un quartiere misto per composizione sociale. Come in tutte le medie di Torino nel periodo, la selezione è massima in prima media; decresce poi nettamente in seconda e terza. Commenta l'autrice (p. 13): “La selezione operata in prima media porta gli insegnanti ad una maggiore ‘serenità’ nei due anni successivi. La classe è più tranquilla, poiché gli elementi che (gli insegnanti) consideravano più turbolenti sono stati eliminati”.

A differenza di altri testimoni che hanno vissuto l'esperienza del collegio in età infantile, Gemma conserva del collegio un ricordo positivo

Mio papà era uno dei pochi che veniva a trovarmi spesso; i miei genitori sono stati molto presenti; non è che mi hanno abbandonata lì, contrariamente a mia cugina. I suoi genitori avevano anche un figlio che ha preso brutte strade, si è drogato, e hanno concentrato sugli altri ragazzi e su mia cugina no. E mio papà era presente anche con lei e, quando veniva a prendere me, prendeva anche lei. Mia cugina ha la mia stessa età. Ci facevamo compagnia e siamo quasi sempre state insieme. A differenza di me, che delle elementari ho fatto solo 2 anni, lei si è fatta tutti i 5 anni in colonia e in collegio anche tutti i 3 anni. Io non mi sono sentita abbandonata, nel senso che i miei genitori erano presenti.

Al collegio la testimone attribuisce il merito di averle fornito "un'ottima educazione".

Mi hanno aiutato a crescere in modo positivo perché so cavarmela da sola. (Mi hanno aiutato a crescere) sia le suore, sia i genitori. Il fatto di vivere lontano dalla famiglia mi ha aiutato a crescere in modo più maturo. Quindi sono cresciuta molto indipendente.

Grazie al collegio, entra a contatto con un mondo di ragazze piemontesi originarie delle aree circostanti, cosa che probabilmente non sarebbe accaduta se fosse rimasta nel quartiere popolare di Torino.

In questo collegio avevo tanti piemontesi, perché erano tutti di quella zona lì e le mie ottime amiche sono sempre state piemontesi.

Sarà probabilmente questo ambiente a favorire in qualche modo il suo futuro inserimento in un canale virtuoso del mercato del lavoro cittadino.

Al raggiungimento della licenza media, Gemma incappa nei limiti dovuti alla sua condizione di figlia femmina: il padre preferisce investire sull'istruzione dei figli maschi e lo dichiara apertamente:

Una cosa che recrimino a mio padre è che aveva un concetto suo tutto particolare. Eravamo 2 femmine e 3 maschi e, finita la terza media, dice: "Guardate ragazze che purtroppo a voi due non vi posso pagare gli studi perché siete due donne e le donne sono i mariti che devono mantenerle, quindi con voi vi sprecherei i miei soldi. Preferisco far studiare i maschi perché con un titolo in mano hanno una vita più agiata e loro devono mantenere una famiglia".

Assistiamo nella storia della famiglia di Gemma al paradosso che sembra ricorrere tra le ragazze di questa generazione: nonostante la scelta del padre a favore dei figli maschi, saranno proprio le femmine a raggiungere le posizioni professionali più elevate, malgrado i percorsi scolastici più corti. Nel caso di Gemma e della sorella maggiore di 4 anni, come in altre storie di vita raccolte, si riscontra da parte delle ragazze una forte determinazione a proseguire gli studi oltre la licenza media, anche senza il sostegno economico della famiglia. Gemma sottolinea la cosa con orgoglio:

il destino ha voluto che io e mia sorella entrassimo in banca.

Seguendo le orme della sorella maggiore, dopo le medie Gemma lavora presso il negozio di fiori di un'amica di famiglia, ma ormai è venuta a contatto con un altro mondo, quello delle compagne piemontesi conosciute in collegio. Non accetta che il suo destino occupazionale si arresti al negozio di fiori o a occupazioni del medesimo tipo e usa il denaro guadagnato per pagarsi un corso privato che prepara a lavori di segreteria:

con quei soldini che ci dava nella settimana e la domenica, noi ci pagavamo il corso di stenodattilografia e paghe e contributi in una scuola privata in via Cernaia (nel centro di Torino, ndr). (...) La scuola era di un anno soltanto, perché era una specializzazione. Ti davano un attestato del corso di dattilografia, stenografia. Io avevo fatto contabilità meccanizzata e paghe e contributi, ma un'infarinatura; quindi quell'anno lì avevo fatto *full immersion*. Noi praticamente avevamo fatto un corso accelerato per segretaria d'azienda; in più, era a pagamento.

La scuola citata dalla testimone, che ritroviamo nei racconti di altre intervistate, si rivela ben collegata con il mercato del lavoro e permette alle sue allieve di accedere ad un circuito virtuoso capace di inserirle negli uffici più prestigiosi della città: amministrazioni pubbliche, istituti bancari e assicurativi. Il passaggio avveniva attraverso una copisteria del centro cittadino che forniva segretarie per brevi periodi a questi enti, i quali potevano poi decidere di stabilizzare le lavoratrici del cui lavoro erano soddisfatti.

Mia sorella in quel periodo aveva già lavorato in una copisteria. Lei fungeva da esempio per me. Lei ha fatto questo corso, pagandoselo, andando a lavorare; poi è andata in una copisteria che era praticamente dove andavi con dei dattiloscritti. Batteveno a macchina le tesi degli studenti, elaborazione testi e ci esercitavamo. Mia sorella in quella copisteria fungeva anche da segretaria in affitto; cioè la copisteria era come se fosse un'agenzia interinale e

prestava le segretarie e i servizi. Mia sorella aveva lavorato in prefettura “in prestito”, dopo di che le hanno fatto fare un concorso interno e l’hanno assunta. Io poi sono subentrata dopo di lei in questa copisteria e lì ho appreso molto la dattilografia e andavo a fare a Montecatini Terme dei concorsi per dattilografe, per precisione e velocità; io ero arrivata tra le prime e il San Paolo (l’istituto bancario, n. d. r.) mi ha chiamata. Nel frattempo io nella copisteria avevo lavorato 2 anni e mezzo. È stata un’esperienza bellissima perché tu lavoravi in mezzo a ragazzi, studenti ed era una bella cosa. E poi noi eravamo segretarie in prestito e una cosa molto bella è che andavi a servire nelle aziende e sapevi già cosa era lavorare in azienda. Io ero andata in azienda a Mappano (nella cintura torinese, n. d. r.), una bella aziendina, poi ero andata a fare la segretaria in affitto alla firma di un contratto alla Martini: tutto scritto in francese, esperienza molto bella! E poi mi ha assunto il San Paolo e sono rimasta lì a fare la segretaria steno-dattilografa. Lì il San Paolo mi ha chiamato perché ha chiesto il nome alla mia scuola.

La determinazione delle ragazze a proseguire gli studi nonostante la mancanza di un sostegno economico della famiglia è un motivo che ritorna in molte delle testimonianze raccolte.

Un’altra testimone, Carmela¹⁷, nata a Melfi nel 1962 e arrivata a Torino a 5 anni, figlia di un lavoratore manuale e di una casalinga, sintetizza in poche frasi i punti salienti che abbiamo visto caratterizzare l’esperienza delle figlie a Torino: indifferenza o ostilità dei genitori nei confronti di una istruzione superiore per le figlie, controllo esasperato per tenerle lontane dalla strada, volontà di riscatto da parte delle ragazze che le motiva a proseguire gli studi con le proprie forze. Anche se il caso di Carmela non aggiunge nulla di nuovo a quello appena riportato di Gemma, le sue parole meritano di essere riportate perché restituiscono il senso di frustrazione provato dalle ragazze e la conseguente volontà di riscatto:

Io ho fatto le medie, sono stata bocciata alle superiori. Le elementari sono state abbastanza tranquille, studiavo sempre all’ultimo momento. (La maestra) diceva che io potevo fare molto di più e si rendeva conto che io avevo bisogno di essere seguita; anzi, finché mia sorella mi seguiva, io ero brava; appena qualcuno mi abbandonava, che io mi sentivo da sola, mi perdevo. Sì, però sono andata avanti. Dopo le medie, siccome nella mentalità dei miei genitori una donna non doveva andare a scuola, non doveva andare a lavorare perché poi tanto si sposava e c’era il marito che ci pensava, già che io non ero tanto brava (...) con questa mentalità io ho dovuto bisticciare in casa per iscrivermi alle superiori. Io volevo in ogni caso andare perché noi cosa facevamo con mia madre? Quando finivano le scuole, da giugno ad ottobre, io lavoravo, andavo a fare o la pettinatrice o andavo a fare la fioraia, dall’età di 10 anni, sì già alle elementari. Ecco perché io non ho tante amicizie: perché invece di stare a giocare come facevano tutti gli altri bambini, io andavo a lavorare. Anche perché mia mamma pur di non vedermi in mezzo alla strada,

¹⁷ Intervista realizzata da me nel 2011 a casa della sorella della testimone.

preferiva vedermi in un negozio a raccogliere o scopare i capelli, o comunque passare il bigodo piuttosto che stare in mezzo alla strada!

5. La scuola da adulte

Non per tutte le ragazze è possibile realizzare i progetti relativi alla propria istruzione negli anni che le coetanee dedicano agli studi. Per alcune, le necessità urgenti provocate dalla migrazione, soprattutto in termini di responsabilità domestiche, possono richiedere di rimandare tali progetti a una fase successiva in cui la famiglia si sia stabilizzata in città.

Riprendiamo la vicenda di Giovanna di Melfi di cui si è parlato nella prima parte di questo capitolo. Come si ricorderà, la testimone, che dopo la quinta elementare non aveva proseguito gli studi, ma era stata avviata ad imparare il mestiere di sarta, a 13 anni viene inviata a Torino per prendersi cura del fratello maggiore. Meno di un anno dopo il suo arrivo in città, si assume anche la responsabilità di accudire una sorella di 5 anni che viene inviata a Torino per iniziare la scuola elementare.

Ho fatto venire una sorellina più piccola io, 5 anni, sì; l'ho voluta io che venisse su perché dicevo: *"No, deve iniziare le scuole qua perché altrimenti non impara bene l'italiano"*. (...) ha iniziato la prima qua; io la facevo andare a scuola, la curavo (...); però c'era già mio padre, ma mia mamma non c'era ancora. (...). Lei è andata da bambina a scuola qui, perché io ho insistito che venisse su e quindi io le dovevo guardare i compiti. Io non è che fossi tanto più brava; però comunque quando lei non faceva i compiti bene, io la facevo girare nel cortile con il cartello scritto: *"asino"*. Me lo rimprovera sempre. Facevo del mio meglio.

Solo negli anni successivi, quando anche il resto della famiglia si trasferirà a Torino, Giovanna potrà finalmente, a 15 anni, realizzare un desiderio nutrito fin dal conseguimento della licenza elementare.

io sarei andata anche più avanti della quinta, solo che siccome mia mamma aveva cinque femmine, le femmine allora dovevano o sposarsi e stare in casa o imparare il mestiere; che vuol dire: cucire. Non c'erano tutti questi soldi per poter mandare a scuola. Mia sorella è l'unica che è andata alle medie, quella prima di me; lei è sempre stata una ragazzina più vivace, più espansiva, quindi lei sapeva fare; forse credeva che lei fosse la più brava di tutti. L'unica che è andata alle medie quando eravamo giù è stata lei. Io alla quinta andavo dal sarto. Sì, io avrei voluto sempre andare (a scuola). Infatti credo che i miei figli sono andati all'università o a scuola perché io ho insistito tanto. Poi però quando sono venuta su sono andata a scuola di sera, quando è tornato mio papà, che è venuto mio

padre e mia madre. (...) è arrivata mia mamma e quindi io mi sono sentita un pochino più libera. Mia mamma è arrivata dopo un anno e mezzo buono, perché aveva da sistemare le terre, gli animali, eccetera (...)

Se con l'arrivo della madre a Torino diminuiscono gli impegni di cura, subentra però l'esigenza di sostenere economicamente la famiglia. La frequenza della scuola media serale¹⁸ e l'ottenimento della licenza, tre anni in uno, non è dunque che un progetto personale della ragazza, che viene realizzato solo grazie alle proprie forze e volontà mentre vede quasi indifferenti i genitori. Di giorno Giovanna lavora presso un negozio di fiori e di sera va a scuola.

Poi a 15 anni ho fatto le medie serali. Sì, ho avuto io l'iniziativa; sempre volevo andare, mi sentivo troppo ignorante. Stavo aspettando il momento giusto per potermi mantenere e andare a scuola perché non potevo chiedere i soldi a casa, ma portare i soldi; devi contribuire alla famiglia e, quindi, non potevo dire "*Voglio andare a scuola e mi mantieni*". Quindi io lavoravo di giorno; poi lì si lavorava anche di domenica (...); poi la sera andavo a scuola e mio papà mi veniva a prendere al pullman perché finivo a mezzanotte. Quindi lui per non farmi fare un pezzo a piedi... Andavo in centro. (...) Ho fatto la media serale, almeno per avere una licenza; non è che ho imparato chissà che, perché comunque ... tre in uno... cosa potevi fare?

6. Perché far studiare una figlia: l'importanza delle reti sociali familiari

¹⁸ Accanto alle scuole serali pubbliche e private ebbero un grande sviluppo durante gli anni Settanta i "corsi statali sperimentali di scuola media per lavoratori", le cosiddette "150 ore". Furono varati con il contratto di lavoro dei metalmeccanici stipulato nel 1973 e successivamente furono estesi ad altre categorie. Il nome di "150 ore" deriva dal numero delle ore di permesso retribuito che le aziende erano tenute a concedere ai dipendenti per completare la loro istruzione. Con il contratto del 1976, le ore retribuite salirono a 250. In particolare – anche se non esclusivamente – lo scopo di questi corsi era quello di consentire il recupero della licenza media a coloro che avevano dovuto interrompere gli studi prima di averla conseguita. A Torino, come altrove, ne usufruirono migliaia di lavoratori immigrati della prima generazione, arrivati in Piemonte in età di lavoro con una scolarità molto bassa; ma anche nella seconda generazione furono numerosi coloro che se ne avvalsero. Si veda tra gli altri N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana*, Zanichelli, Bologna 2010 (pp. 561-562), che riporta anche alcuni giudizi di Tullio De Mauro, tratti dal suo *La cultura in AA. VV., Dal '68 ad oggi: come eravamo e come siamo*, Laterza, Roma-Bari 1980.

Non si deve pensare che tutte le famiglie immigrate fossero indifferenti all'importanza della scuola superiore per le figlie. Vi sono casi infatti dove queste sono spinte da pressioni familiari a continuare gli studi dopo le medie, piuttosto che da una volontà propria. Ma è molto importante notare cosa caratterizza tali famiglie rispetto ai casi precedentemente descritti. La consapevolezza del ruolo che un titolo di studio superiore può avere sull'inserimento in un settore professionale come quello impiegatizio presuppone la conoscenza di quello specifico settore del mondo del lavoro, distante da quello operaio, e dei suoi meccanismi di reclutamento. Una simile conoscenza è alla portata di chi vi è già inserito o che per qualche ragione frequenta persone che vi sono inserite.

Tale requisito risulta chiaro nella vicenda di Tiziana, figlia di un macchinista ferroviere meridionale e di una madre che fa la sarta in casa. La famiglia si trasferisce da Bari a Torino nel 1960, quando la testimone ha 5 anni, e va a vivere in un quartiere semicentrale.

Sono emigrati perché mio padre, con 3 figli piccoli (due femmine e un maschio, ndr), ha pensato che un domani non ci sarebbe stato lavoro e allora si è trasferito qua: lui, fratelli, sorelle, tutti; erano tutti nella ferrovia, poi hanno chiesto il trasferimento e piano piano sono venuti su.

Fino all'età di 15 anni il modesto percorso scolastico di Tiziana (viene bocciata in terza elementare) sembra preludere ad un precoce ingresso nel mercato del lavoro. Interrompe gli studi dopo la licenza media e, come tante, inizia a lavorare presso un negozio da parrucchiera:

ho finito le medie e sono andata prima a fare qualche lavoretto da una parrucchiera. È stato il mio primo lavoro. La parrucchiera era sotto casa dei miei nonni. Sapevano che cercavano una ragazzina ed io ero andata. L'ho trovato attraverso la nonna. Ho lavorato lì circa un annetto.

A cambiare nettamente le sorti del suo futuro professionale è però uno zio acquisito, che lavora alla Fiat e ha contatti con il mondo dei "colletti bianchi". È lui a suggerire al padre di iscrivere entrambe le figlie a un corso da segretaria.

Aveva detto: "Tu studia qualcosa e poi vediamo di farti entrare". E poi ho studiato come segretaria, dattilografia e stenografia; e poi allora cominciavano ad esserci i primi macchinari elettronici, calcolatori queste cose qua e avevo fatto anche quel corso lì. (Tutto questo è durato) un paio d'anni. (Era) un corso privato, erano tutti corsi privati.

Lo zio voleva farmi assumere come impiegata; fino a quando ho finito i corsi, nel frattempo erano passati 2 anni, e a 17 anni sono entrata in Fiat. Sì, non avevo 18 anni.

La sorella di Tiziana compie un percorso analogo e finisce a lavorare per le Ferrovie dello Stato.

Mia sorella era impiegata in ferrovia; anche lei dopo le medie ha fatto dei corsi tipo i miei, poi lei è stata molto fortunata perché è stata assunta da una ditta che lavorava per la ferrovia. Dopo una decina di anni, credo, tutte hanno fatto causa alla ferrovia, una cosa del genere, insomma, e sono stati tutti assunti in ferrovia, senza aver fatto concorso, niente; sono tutti stati assorbiti.